

MARIO NEVE

Limiti dell'identità europea  
Note sulla costruzione degli stereotipi geografici

Fra *extrema* e *ultima* c'è una differenza che gli storici della lingua latina conoscono. Prevalgono nel primo aggettivo le implicazioni spaziali? Le temporali nel secondo? *Ultima* è *Thule*, però *ultima ratio regum* pare fosse iscritto nel bronzo dei cannoni di Luigi XIV.

F. Fortini<sup>1</sup>

**S**crivere d'identità europea presenta innumerevoli rischi, non ultimo il poter banalizzare una questione complessa e fonte di conflitti o lo scivolamento in un gergo specialistico che impedirebbe l'accesso ai più. Se poi se ne scrive *en géographie*, i rischi non diminuiscono, dato che si tratta di un campo del sapere, quello geografico appunto, che è responsabile, per così dire, della malattia e della sua cura. Un sapere talmente arcaico da essere, contemporaneamente, nei recessi e alla superficie della cultura occidentale.

L'angolazione scelta in questo articolo per affrontare tali rischi consiste nel seguire il filo conduttore delle rappresentazioni che la geografia ha prodotto di ciò che oggi, con una certa disinvoltura, si nomina *identità europea*, mostrandone il dispositivo di *naturalizzazione*, cioè il far diventare credenza condivisa – accettata sulla base di una presunta 'naturalità' (un ordine che è «nelle cose stesse») – un prodotto del pensiero, dell'azione umana, dunque di una volontà<sup>2</sup>.

Per essere più precisi, si tratta di quei particolari modi di figurazione, tanto familiari non solo ai geografi, che si riassumono usualmente sotto il termine generico di *cartografia*. Lo studio delle carte geografiche come strumento principe della geografia ha una lunga storia che ha interessato, oltre che i geografi, archeologi, antropologi, storici dell'arte, studiosi di scienze cognitive, antichisti, semiologi, e via elencando.

Pensare al *mapping*<sup>3</sup>, però, come la 'semplice' registrazione di una realtà data – come avviene di solito – vorrebbe dire ignorare che esso è anche stato per lungo tempo

<sup>1</sup> *Extrema ratio. Note per un buon uso delle rovine*, Milano, Garzanti, p. 7.

<sup>2</sup> A.M. Iacono, *Autonomia, potere, minorità. Del sospetto, della paura, della meraviglia, del guardare con altri occhi*, Milano, Feltrinelli, 2000.

<sup>3</sup> Ciò che in italiano si traduce solitamente con il poco eufonico 'cartografazione'. Vale la pena notare che sebbene ad esser mostrati e analizzati siano sempre singoli artefatti cartografici, l'approccio scientifico

l'unico modo per farsi un'idea di uno spazio geografico non percepibile direttamente (come già ricordava il geografo Tolomeo nel II secolo d.C.): d'altra parte, chi avrebbe mai potuto immaginare l'Italia come uno 'stivale', prima delle immagini dallo spazio, se non osservando una carta geografica?

Non solo il *mapping* ha prodotto, e produce tuttora, «stampelle dell'appercezione»<sup>4</sup>, ma, nella gestazione di ciò che oggi si raduna sotto la denominazione di «cultura occidentale» ha svolto un ruolo *performativo* decisivo<sup>5</sup>, e questo, a differenza di altre culture, proprio per la singolare modalità di elaborazione della propria identità<sup>6</sup>.

Altro errore da evitare è l'attribuire al *mapping* un'evoluzione cumulativa e lineare, per cui le carte dell'età moderna rappresenterebbero un progresso nei sistemi di rappresentazione rispetto agli artefatti precedenti, l'acquisizione di un'effettiva e 'scientifica' (perché 'realistica') raffigurazione del mondo. Tale tendenza è stata stigmatizzata da Charles Whittaker, con efficace *understatement*, come «il presupposto semplicistico che i cartografi antichi e medievali fossero come noi ma più stupidi»<sup>7</sup>.

In realtà, come riassume efficacemente Ivan Illich, «ogni cultura dà forma al proprio spazio, proprio quello spazio che essa genera diventando una cultura», e l'idea di un progresso scientifico lineare è stata messa in crisi da tempo nella storia della scienza. Questo non vuol dire che 'non esistono fatti, solo interpretazioni'. Oggetti tecnici come le mappe evolvono per innovazioni, sia locali sia importate, ma, in quanto «memoria esteriorizzata» di un gruppo culturale, tendono a recuperare, nel corso dell'evoluzione, elementi passati, caduti in disuso, in contesti nuovi, e quindi la loro interpretazione deve tenere conto di tale complessità<sup>8</sup>.

Se consideriamo l'immagine cartografica dell'Europa a noi familiare, la «piccola penisola» ci appare sì chiaramente delimitata su tre fronti dai mari (come definirla 'penisola' altrimenti?), ma si riesce a fatica ad accettare quel 'taglio' arbitrario ad est come un segno naturale della sua condizione di continente.

più produttivo sta nel porre l'accento sul loro modo di produzione piuttosto che avventurarsi nel formulare tipologie che, soprattutto in un campo di studi come la cartografia storica, generano dubbie interpolazioni e congetture poco fondate. Ad essere in primo piano deve essere quel movimento, non separabile se non per necessità analitiche, di produzione-scambio-consumo degli oggetti cartografici che si riassume, appunto, nel termine *mapping*.

<sup>4</sup> Si fa riferimento alla lettura della prima *Critica* kantiana in B. Stiegler, *La technique et le temps*, vol. III, *Le temps du cinéma et la question du mal-être*, Paris, Galilée, 2001, pp. 111-117.

<sup>5</sup> F. Farinelli, *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*, Torino, Einaudi, 2003.

<sup>6</sup> È questa la tesi di fondo che attraversa il presente articolo.

<sup>7</sup> C.R. Whittaker, *Rome and Its Frontiers. The Dynamics of Empire*, New York, Routledge, 2004, p. 74.

<sup>8</sup> La cartografia medievale, basata su modelli *diagrammatici*, risulta molto più comprensibile se la si considera al modo degli ipertesti che affollano il World Wide Web. Cfr. P. Licini, *L'enigma, l'etnia e la pergamena*, «Geotema», I, 1995, 1, pp. 75-90: ogni *mappamundi* fa coesistere diversi livelli di significato (geografico, ma anche filosofico, scientifico, politico, teologico), che si attivano non sullo 'schermo' della mappa, ma 'cliccando', per così dire, nell'interfaccia tra i colori, le forme, la materia della mappa e la mente dell'utente. Tale interfaccia era, ovviamente, garantito dall'unità estetica del mondo culturale che l'utente condivideva con chi aveva redatto la *mappamundi*.

Occupare un sito, appropriarsene e concepirlo come dimora non sono che aspetti diversi di una medesima azione: la delimitazione. Tracciare un limite – non necessariamente in senso materiale – è produrre differenze, far emergere forme. Quando azzardiamo una definizione di qualcosa la stiamo delimitando in un modo o nell'altro. E questo implica senz'altro una violenza, poiché si taglia una porzione della realtà distaccandola dal suo contesto vitale. Non a caso nei miti di fondazione (uno per tutti: il tracciamento confinario della Roma quadrata di Romolo) è presente il sacrificio o comunque la morte, e Orazio chiama la seconda *ultima linea rerum* (*Epist.* I 16, 79). Inoltre, è proprio in un modello arcaico di definizione dei limiti del mondo, dei limiti *estremi*, che vediamo all'opera la visione cartografica.

Il *canone*<sup>9</sup> delle carte ioniche [fig. 1] è una 'cornice' – disegnata 'naturalmente' dal movimento apparente del sole rispetto all'orizzonte – ma è anche una 'struttura' che, nel designare i propri limiti, dà forma a ciò che include.

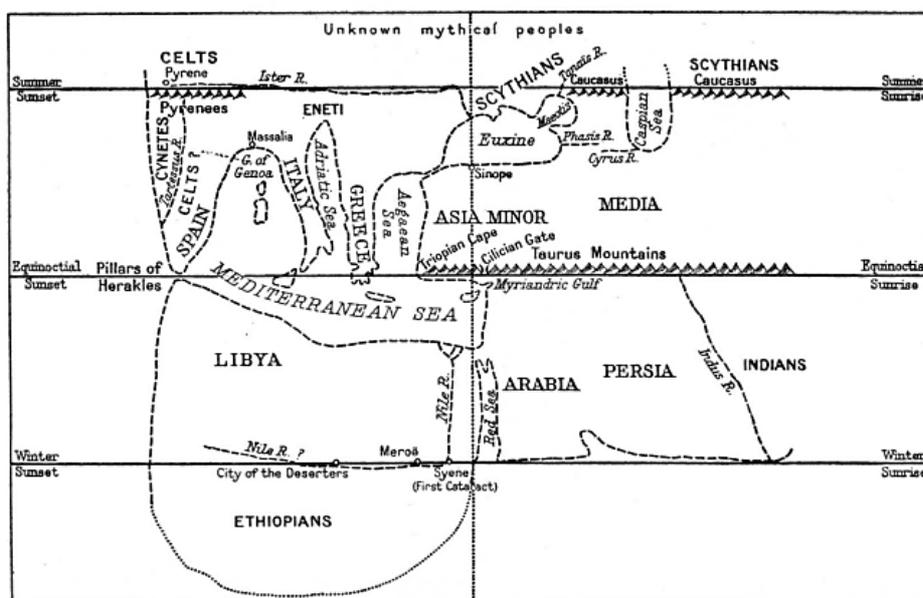


FIG. 1.—The probable Greek concept of the *oikumene*. (See foot of opposite page.)

Figura 1

<sup>9</sup> Abbiamo preferito tradurre così il termine originale inglese usato da Heidel ('frame') – W.A. Heidel, *The Frame of the Ancient Greek Maps With a Discussion of the Discovery of the Sphericity of the Earth*, «American Geographical Society Research Series, n. 20», New York, American Geographical Society, 1937 – in quanto *frame* implica l'idea di 'cornice', ma anche di 'struttura', di 'stampo', 'struttura portante', 'intelaiatura', di qualcosa che delimita verso l'esterno e al contempo modella, dà forma all'interno. Inoltre, 'kanon' è in greco antico la striscia che preserva la forma dello scudo, la bacchetta a cui il tessitore fissa l'ordito, il regolo del muratore, e, metaforicamente, un modello, una regola artistica, uno dei termini per indicare un confine. Si vedano in proposito R.B. Onians, *The Origins of European Thought about the Body, the Mind, the Soul, the World, Time and Fate*, Cambridge, Cambridge University Press, 1954 (trad. it. *Le origini del pensiero europeo. Intorno al corpo, la mente, l'anima, il mondo, il tempo, il destino*, Milano, Adelphi, 2006); e J. Assmann, *Das kulturelle Gedächtnis. Schrift, Erinnerung und politische Identität in frühen Hochkulturen*, München, Beck'sche Verlagsbuchhandlung, 1992 (trad. it. *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Torino, Einaudi, 1997, in particolare alle pp. 74-98).

Il *canone* è fondato su di una simmetria che presuppone l'omogeneizzazione degli elementi su cui si fonda l'analogia che la regge<sup>10</sup>. Le terre estreme (*eschatia*)<sup>11</sup> si differenziano come polarità dell'*oikoumene*, in cui la carenza o l'eccesso di una qualità è direttamente proporzionale alla distanza dal 'giusto mezzo' e dal polo opposto, e al contempo si generano a vicenda riflettendosi nello specchio della 'medietà'. Il *canone*, facendo perno sulla posizione mediana occupata dalla Grecia, consente di porre in relazione rispetto al 'giusto mezzo' i vari luoghi/popoli rendendone possibile la comparazione. Alla base del *canone climatico* vi è lo schema secondo cui, rispetto alla linea equinoziale, che designa il 'giusto mezzo' (*mesotes, medietas*), i limiti settentrionale, occidentale, orientale e meridionale del canone – cioè i bordi estremi (*eschata*) che vengono prodotti per via analogica – indicano un limite 'naturale' (le colonne d'Ercole) o popoli le cui caratteristiche si ricavano sempre in base alla logica simmetrica dello schema che associa posizione geografica e qualità distintive. In tal modo, un luogo nello spazio geografico, definito dalla sola posizione nel reticolo analogico del canone che presiede alla logica di disegno della mappa, diventa la sede 'naturale' di qualità culturali, morali, politiche; qualità che, altrettanto 'naturalmente', identificano i gruppi umani che vi abitano.

Ecco perché le tanto ovvie ed abusate definizioni geografiche sono tutt'altro che scontate. Ed ecco perché tali definizioni hanno una lunga storia che attraversa tutta la costruzione di ciò che chiamiamo 'cultura occidentale' – una storia fatta di polemiche, anche aspre, e di manipolazioni ideologiche – e perché ingegnarsi a definire (e ad accettare di concepire) l'Europa come un continente non sia un'operazione banale.

Già, perché se la stessa definizione di 'continente', come altre definizioni geografiche, è controversa, il caso dell'Europa ne evidenzia oltremisura, è il caso di dirlo, tutti i limiti. Se l'Europa, vista nella sua conformazione fisica, deve essere considerata come un continente, questo implica che la si possa 'ritagliare' nella sua parte orientale in modo da farla diventare praticamente un'isola. Ora, bisogna considerare che ancora in piena età moderna il termine 'continente' viene usato nel suo senso classico della continuità delle terre emerse – che è appunto l'originario senso del termine *terra continens*<sup>12</sup> – mentre è più tardo il suo significato di 'contenitore'.

<sup>10</sup> «Ogni distinzione, divisione o separazione rimanda a una matrice inclusiva degli opposti e quindi presuppone una preliminare omogeneizzazione del tutto. E l'omogeneizzazione, a sua volta, richiede l'uso di un principio di analogia e non di identità e differenza». E. Melandri, *La linea e il circolo. Studio logico-filosofico sull'analogia* (1968), Macerata, Quodlibet, 2004<sup>2</sup>, p. 271.

<sup>11</sup> Con questo termine Erodoto, il grande divulgatore del canone, intende i bordi estremi dell'*oikoumene*, che già nell'uso linguistico segnalano l'idea di un limite che rafforza l'unità di ciò che delimita: «Erodoto qui usa la forma femminile dell'aggettivo *eschatios*, 'finale' o 'più estremo' [...] autori più tardi in genere preferiscono una forma sostantivale neutra, *ta eschata* [...] In ogni caso la parola è declinata al plurale e tuttavia funziona come nome collettivo, essenzialmente singolare nel significato». J.S. Romm, *The Edges of the Earth in Ancient Thought*, Princeton (NJ), Princeton University Press, 1992, p. 39.

<sup>12</sup> W. E. Washburn, *The Meaning of "Discovery" in the Fifteenth and Sixteenth Centuries*, «The American Historical Review», XVIII, 1962, 1, pp. 1-21; J. Gillies, *Shakespeare and the geography of difference*, Cambridge, Cambridge University Press, 1994, p. 162.

Ma anche se, abbandonando il tentativo di trovare nella sua conformazione fisica la cifra individuale dell'Europa, ci si rivolge alla dimensione culturale, le cose non migliorano. Se, infatti, si volesse ritagliare gli spazi europei sulla base di una loro pretesa omogeneità culturale, anche ristretta a pochi elementi selezionati (tradizione filosofica, politica, religione, formazioni sociali), si dovrebbe poter applicare, a rigor di logica, lo stesso criterio agli altri continenti. E basta fare mente locale all'Asia o all'Africa, evitando facili stereotipi, per rendersi conto che una tale definizione è un'impresa disperata<sup>13</sup>. La diversificazione culturale di queste aree geografiche è tale che l'uso di termini generali come 'Asia', 'Africa', o anche 'asiatici', o 'africani', si rivela poco più di una convenzione triviale<sup>14</sup>.

In questa figura di penisola che si stende verso occidente, cercando di stagliarsi a fatica nei confronti della sterminata distesa asiatica, l'Europa sembra quindi narrare il proprio percorso di formazione. La sua peculiarità pare, infatti, riassumersi per intero proprio in questo sforzo di auto-definizione, che Giacomo Marramao così riassume, riprendendo la tesi di Karl Jaspers<sup>15</sup>:

Mentre ogni altra civiltà si caratterizza autocentricamente, identificandosi come 'il centro dell'universo' [...] l'Europa si costituisce tramite 'una polarità interna di Occidente e Oriente'. L'antitesi di Oriente e Occidente è, pertanto, una proprietà mitico-simbolica esclusiva dell'Occidente: un tipico dualismo occidentale non riscontrabile nelle altre culture<sup>16</sup>.

Di questo percorso, oggetto di una ricerca in corso di pubblicazione, selezioneremo due momenti: l'invenzione dell'Europa Orientale e la costruzione cartografica dell'idea di nazione e di razza.

### *L'invenzione dell'Europa Orientale*

Con il Settecento il termine 'Europa' è di gran voga<sup>17</sup>, dominando i titoli dei libri e delle riviste che proliferano nel secolo del «pubblico dei lettori», secondo la definizione di Kant. Il secolo in cui si afferma l'«opinione pubblica»<sup>18</sup>, che finirà per coincidere con la società borghese emergente in seno all'*ancien régime*. Cioè quell'ambito governato

<sup>13</sup> M.W. Lewis, K. Wigen, *The myth of continents. A critique of metageography*, Berkeley, University of California Press, 1997, pp. 36-37.

<sup>14</sup> E. Holenstein, *Atlante di filosofia. Luoghi e percorsi del pensiero*, Torino, Einaudi, 2009.

<sup>15</sup> K. Jaspers, *Vom Ursprung und Ziel der Geschichte*, Zurich, Artemis Verlag, München, Piper, 1959 (trad. it. *Origine e senso della storia*, Milano, Comunità, 1965, pp. 95-99).

<sup>16</sup> G. Marramao, *Passaggio a Occidente. Filosofia e globalizzazione*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003, p. 59.

<sup>17</sup> P. Jager, *Les limites orientales de l'espace européen*, «Dix-huitième siècle», XVII, 1993, 25, p. 11.

<sup>18</sup> J. Habermas, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Bari, Laterza, 1971.

dalle «*sociétés savantes*»<sup>19</sup>, le Accademie provinciali che promuovono, oltre alle tematiche tradizionali dell'umanesimo, il dibattito scientifico, in una certa misura sopperendo alle carenze dell'insegnamento universitario, senza quindi le limitazioni che l'attributo 'provinciale' potrebbe indurre a credere.

A paragone dei salotti più mondani, dei caffè o delle sale di lettura più originali, le Accademie costituiscono dei focolai di studi molto seri che s'irradiano su una provincia; le più attive possono persino, attraverso i propri associati e corrispondenti, estendere su "tutta l'Europa una vasta rete di relazioni attraverso la quale circolano le idee"<sup>20</sup>.

È in tutti questi ambienti, metropolitani e provinciali, che s'incentiverà la critica al potere dominante come ricerca di un'autonomia di pensiero che prelude alle 'rivoluzioni borghesi' e che contribuirà al carattere dello Stato liberale. Il processo di ridefinizione dello spazio europeo – nelle due dimensioni della proiezione all'esterno di marca coloniale e la riorganizzazione interna in senso nazionale – giunge in questo periodo ad una fase decisiva.

Si dibatte sull'esistenza di una civiltà e identità che siano propriamente 'europee', e fatalmente la discussione verte sui limiti del continente, su quali nazioni possano considerarsi a buon titolo europee, e non solo lungo le coordinate dell'asse nord-sud privilegiate dall'umanesimo in cui si rispecchiava la divisione religiosa innescata dalla Riforma<sup>21</sup>.

*L'Esprit des lois* (1748) di Montesquieu<sup>22</sup> fa assumere al *canone climatico*<sup>23</sup>, derivato da Bodin, una veste più rigida e ristretta, nel dedicarsi con sollecitudine al problema dei limiti orientali d'Europa (problema che, come vedremo, sarà risolto d'imperio in terra russa) – in accordo con la natura paradossale dell'universalismo illuminista e della sua idea di progresso.

La cartografia assume un ruolo eminente nel modellare il quadro di riferimento del dibattito, fornendo «una struttura geografica fondamentale per organizzare altre forme di conoscenza, dalla storia naturale alla storia nazionale, e inoltre rendendo visivamen-

<sup>19</sup> N. Broc, *La géographie des Philosophes. Géographes et voyageurs français au XVIII<sup>e</sup> siècle*, Paris, Ophrys, 1975. Si veda anche S. Moravia, *Il pensiero degli ideologi. Scienza e filosofia in Francia (1780-1815)*, Firenze, La Nuova Italia, 1974, p. 533 ss.

<sup>20</sup> N. Broc, *La géographie des Philosophes...*, cit., p. 245.

<sup>21</sup> A questo proposito Jean Bodin, al di là di una certa *vulgata* piuttosto diffusa, ha elaborato una posizione ben più sfumata e articolata di quanto si creda. Si veda ad esempio la sua argomentazione rispetto alla distinzione Occidente/Oriente: *Les Six livres de la République*, à Lyon, chez Jacques Du Puys de l'impr. de Jean de Tournes, 1579, Cinquieme Livre, Chapitre I, pp. 481-482.

<sup>22</sup> Charles-Louis de Secondat; baron de La Brède et de Montesquieu, *De l'esprit des lois ou du rapport que les lois doivent avoir avec la constitution de chaque gouvernement, les moeurs, le climat, la religion, le commerce...*, A Genève, chez Barrillot & fils, 1748.

<sup>23</sup> W.E. Gates, *The Spread of Ibn Khaldun's Ideas on Climate and Culture*, «Journal of the History of Ideas», XVIII, 1967, 3, pp. 415-422.

te evidente la distinzione emergente tra est ed ovest»<sup>24</sup>. Al punto che, nell'*Atlas Universel* (1757) di Gilles e Didier Robert de Vaugondy<sup>25</sup> la

cartografia veniva identificata chiaramente con l'Illuminismo, l'opera di "genti illuminate" che tentavano di gettar luce sull'angolo più oscuro del continente. Inoltre, la luce della cartografia era collegata implicitamente alla luce della civiltà, poiché l'Europa Orientale veniva spesso descritta nel diciottesimo secolo come emergente dall'oscurità<sup>26</sup>.

D'altra parte, si è ancora in una fase storica in cui il livello delle conoscenze e l'eurocentrismo crescente condizionano pesantemente l'approccio geografico a tutto ciò che viene considerato extraeuropeo.

Al limite, si potrebbe pressoché sostenere che prima del XIX secolo, la realtà geografica non esiste, o piuttosto che non esiste che nello sguardo dei viaggiatori e che ogni epoca si rivela per intero nella visione che essa dà del mondo esterno<sup>27</sup>.

Cos'è l'Europa nel Settecento? A parte il limite occidentale, mai messo in discussione, prima del XVIII secolo ciò che oggi siamo soliti considerare sotto l'etichetta di 'Europa Orientale' veniva rubricato tradizionalmente come Nord Europa, come regioni settentrionali. Nell'immaginazione geografica dei paesi europei d'Occidente nel Settecento la Grecia a sud, considerata asiatica, usciva un po' alla volta dalla scena europea, mentre la Russia era vista come una potenza settentrionale. Negli stessi testi russi dell'epoca il termine 'sever' (nord) era pressoché onnipresente, al contrario degli altri termini geografici. L'espansione oltre gli Urali verso la Siberia e le sue ricchezze naturali, iniziata dagli Stroganoff, veniva percepita come un movimento verso settentrione<sup>28</sup>.

Nel corso del secolo, l'asse nord-sud rispetto al quale ci si raffigurava la disposizione delle potenze europee si ribalta come asse ovest-est lungo una direttrice congiungente Berlino, Vienna e Venezia, con oscillazioni più o meno rilevanti a seconda degli equilibri politici.

E qui s'incardina l'influenza di Montesquieu nel suo ripensare i limiti orientali d'Europa. Va tenuto presente che in questo periodo il rapporto con l'Oriente è condizionato da un marcato esotismo, facilitando il diffondersi di stereotipi che, una volta di più, impediscono di vedere le somiglianze: le stesse *Lettres persanes* (1721) esaltano il

<sup>24</sup> L. Wolff, *Inventing Eastern Europe. The Map of Civilization on the Mind of Enlightenment*, Stanford, Stanford University Press, 1994, p. 145.

<sup>25</sup> *Atlas Universel, Par M. Robert Geographe ordinaire du Roy, et Par M. Robert De Vaugondy son fils Geographe ord. du Roy...*, A Paris, Chez Les Auteurs, Quay de l'Horloge du Palais, Boudet Libraire Imprimeur du Roi, rue St. Jacques, 1757.

<sup>26</sup> L. Wolff, *Inventing Eastern Europe*, cit., p. 149.

<sup>27</sup> N. Broc, *La géographie des Philosophes...*, cit., p. 10.

<sup>28</sup> J. Kusber, *Mastering the Imperial Space.: the Case of Siberia. Theoretical approaches and recent directions of research*, «Ab Imperio», VI, 4, 2008, p. 57.

presupposto sguardo *naïf* dei viaggiatori persiani in Europa al fine di criticare i costumi di Francia, e così facendo estremizzano le diversità per servire il fine satirico dell'opera (ironicamente, poco più di un secolo dopo le *Lettres* veri viaggiatori maghrebini produrranno epistolari la cui lettura smentisce clamorosamente i facili stereotipi settecenteschi)<sup>29</sup>.

Montesquieu non ha avuto bisogno di Aristotele, né di Bodin, di Chardin, dell'Abbé Du Bos, di Arbuthnot, di Espiard de la Borde, né di tutte le "fonti misconosciute" che gli eruditi non cessano di scoprire, per produrre i principi fondamentali della sua 'teoria' dei climi: gli è bastato attingere dentro di sé, cioè in un inconscio sociale che aveva in comune con tutti gli uomini colti del suo tempo e che è ancora alla base delle "influenze" che costoro hanno potuto esercitare su di lui<sup>30</sup>.

D'altra parte, come vedremo, il Settecento, nella sua foga classificatoria, nella sua ricerca d'ordine, naturalizzerà gli stereotipi sui popoli inserendoli all'interno del dibattito sulle *razze*.

L'Europa del Settecento si delinea secondo una serie di caratteristiche che convergono nel determinare un sistema di stati il cui successo egemonico dipende da fattori che, paradossalmente, sembrerebbero a tutta prima controproducenti. La «bilancia del potere», l'equilibrio tra gli stati, è una conseguenza dell'anarchia internazionale, del fatto che gli stati sono «sovrani», «cioè indisponibili a riconoscere fonti di autorità superiori e comuni». L'equilibrio diviene, a partire dal trattato di Utrecht (1713), un «codice esplicito delle paci e delle guerre europee». Questa situazione perseguita intenzionalmente produce una società pluralistica che, a prezzo della persistenza delle guerre civili, è riuscita a mantenere uno sfondo transnazionale comune. Da una parte, quindi, gli stati europei sono in competizione continua – e questo stimola lo sviluppo scientifico e tecnico oltre alla concorrenza coloniale, senza che alcuno stato possa mai determinare e dominare in solitudine uno spazio europeo unitario e centralizzato – dall'altra, lo sfondo comunicativo transnazionale – fatto di «istituzioni, memorie, credenze e relazioni comuni» – permette ai singoli individui di sentirsi parte di una «comunità universale (ma, concretamente, europea) indifferente ai confini tra gli stati e, quindi, alla distinzione "pubblica" tra interno ed esterno» – consentendo la circolazione e la sopravvivenza di minoranze e dissidenti che apporteranno, frequentemente, un grande contributo allo sviluppo dei paesi che li ospiteranno<sup>31</sup>.

Dopo la Pace di Carlowitz (1699) – in cui si mette in evidenza uno dei maggiori ingegni geografici dell'epoca, Luigi Ferdinando Marsili<sup>32</sup> – la 'questione turca' cessa di es-

<sup>29</sup> A.M. Medici, *Città italiane sulla via della Mecca. Storie di viaggiatori tunisini dell'Ottocento*, Torino, L'Harmattan Italia, 2001.

<sup>30</sup> P. Bourdieu, *Le Nord et le Midi. Contribution à une analyse de l'effet Montesquieu*, «Actes de la recherche en sciences sociales», xv, 1980, p. 25.

<sup>31</sup> A. Colombo, *La disunità del mondo: dopo il secolo globale*, Milano, Feltrinelli, 2010, p. 140, 150, 143 e 142.

<sup>32</sup> F. Farinelli, *I segni del mondo. Immagine cartografica e discorso geografico in età moderna*, Firenze, La Nuova Italia, pp. 83-105.

sere un vero problema per le potenze europee, con l'acquisizione dell'Ungheria da parte dell'Austria. È l'invenzione dell'Europa Orientale, invece, a costituire un evento cruciale che avrà conseguenze di lungo periodo.

Per intendere però come l'uso del termine 'invenzione' non sia una forzatura, bisogna porre attenzione a due eventi, ambedue cartografici, che definiscono questa nuova geografia d'Europa: la distinzione tra Russia europea e Russia asiatica e la spartizione della Polonia.

L'espansione trecentesca di Genova e Venezia aveva estraniato dai traffici la «via dai variaghi ai greci»<sup>33</sup>, dando inizio ad un lungo periodo di isolamento dell'area russa rispetto all'Europa che avrebbe reso questa parte del mondo tra le meno conosciute dagli Europei, nonostante la sua relativa vicinanza.

Fino al 1613, quando inizia la dinastia Romanov, la Russia resta *terra incognita*, suscitando diffidenza e, ovviamente, rappresentazioni imprecise e stereotipate da parte degli europei: «la Russia rimaneva dunque ancora estranea e straniera, un mondo lontano, dove la realtà si deformava attraverso i racconti che gli occidentali, sempre più sparuti e spauriti, inviavano alla tanto rimpianta madrepatria»<sup>34</sup>.

Prima del trattato di Nerčinsk con l'impero cinese (1689) i limiti orientali del più vasto impero del tempo non sono neanche stabiliti<sup>35</sup>, ed è l'artefice del trattato, lo zar Pietro I il Grande (1672-1725), a dare l'impulso decisivo per la definizione tra l'ambito europeo e quello asiatico del territorio russo, ottenendo che l'edizione del 1716 dell'*Almanach Royal* – l'annuario amministrativo francese predecessore del *Gothaischer Hofkalender*, l'Almanacco di Gotha – registri la Russia nel novero delle «potenze europee»<sup>36</sup>.

Ancora nella carta d'Europa<sup>37</sup> di Guillaume Delisle d'inizio secolo [fig. 2] la distinzione tra «Moscovia Europa» e «Moscovia Asiatica» – con la relativa distinzione tra «Turchia Europa» e «Turchia Asiatica», che non registra però i risultati della Pace di Carlowitz – viene tracciata a partire dal corso del Don, proseguendo a nord in modo molto irregolare. Le rispettive sezioni occidentali della Moscovia e della Turchia,

<sup>33</sup> La direttrice commerciale imperniata sul bacino del Dnepr, inaugurata dai mercanti-guerrieri scandinavi, ben noti a Costantinopoli, che a occidente divengono i 'normanni' e qui i 'variaghi', a partire dal primo nucleo confederato nello stato di Novgorod-Kiev, la *Kievskaja Rus'*.

<sup>34</sup> P. Licini, *La Moscovia rappresentata. L'immagine «capovolta» della Russia nella cartografia rinascimentale europea*, Milano, Guerini, 1988, p. 206.

<sup>35</sup> N. Broc, *La géographie des Philosophes...*, cit., p. 265.

<sup>36</sup> P. Jager, *Les limites orientales de l'espace européen...*, cit., p. 15.

<sup>37</sup> G. Delisle, *L'Europe dressée sur les observations de Mrs de l'Académie royale des Sciences et quelques autres : et sur les mémoires les plus recens*, A Paris, chez l'auteur, 1700.



Figura 2

unitamente alla Polonia, sono proprio il nucleo di ciò che diverrà in seguito l'Europa Orientale<sup>38</sup>.

Lo stesso Montesquieu, nell'*Esprit des lois*, associa Russia e Turchia tra i dispotismi asiatici, rimarcandone la distinzione rispetto alla «vera» Europa anche in termini climatici<sup>39</sup>.

Pietro I è il fautore di un'ideologia di avvicinamento alla cultura e alla politica coloniale europee, non solo con le imponenti opere come la costruzione della nuova capitale di Pietroburgo (1703) o l'adozione di costumi europei a corte, ma soprattutto con una visione della Russia che doveva rispecchiare la concezione territoriale delle potenze occidentali. Innanzitutto con la ricerca di sbocchi a mare, ad Azov sul Mar Nero o, con Pietroburgo, sul Baltico. Poi nell'applicare lo schema europeo del rapporto coloniale centro-periferia all'Impero russo.

Innanzitutto, nel 1721 viene abbandonata la denominazione per la Moscovia di 'tsarstvie' (regno)<sup>40</sup> per assumere quella di 'imperii' (impero coloniale). Il problema dell'applicazione del modello europeo stava però nella non contiguità fisica tra le colonie e la madrepatria che lo caratterizzava: tratto chiaramente assente nel caso dell'Impero

<sup>38</sup> L. Wolff, *Inventing Eastern Europe*, cit., p. 152.

<sup>39</sup> P. Jager, *Les limites orientales de l'espace européen...*, cit., p. 14.

<sup>40</sup> In cui la parola 'tsar' si rifà alla tradizione di Mosca 'terza Roma', come per l'attributo ottomano *Qaysar*, 'Cesare'.

russo. Ecco perché la distinzione, fino a quel momento accademica, tra Europa ed Asia finiva per assumere un'importanza politica decisiva<sup>41</sup>.

Proprio in Russia, con Pietro I, viene promossa la collaborazione tra stranieri e russi per la compilazione delle carte geografiche dell'Impero, con l'apertura di un ufficio geografico e con l'inaugurazione di una solida cooperazione franco-russa.

Raggiunta una relativa tranquillità politica, dal 1717, i progetti scientifici russi traggono beneficio da una ritrovata determinazione e da uno slancio innovatore.

Tutta la cartografia russa viene organizzata dal primo direttore dell'Ufficio Cartografico, Ivan Kirilov, mentre Joseph-Nicolas Delisle, astronomo e geografo francese inviato in Russia, viene affiancato a Kirilov in qualità di collaboratore. Intenzionato a rimanere in Russia soltanto per quattro anni, Delisle vi resta per ben ventidue, contribuendo a formare la prima generazione di astronomi russi.

La distinzione primigenia tra Russia europea ed asiatica rimane però quella del geografo Vasilii Tatishchev, incaricato da Pietro I negli anni '30 del Settecento di elaborare la nuova visione geografica dell'impero: è infatti Tatishchev a scegliere la catena degli Urali come limite orientale, limite proseguito a sud dal fiume Ural fino al Mar Caspio, e poi, a sud-ovest, attraverso il Caucaso fino al Mare d'Azov e al Mar Nero<sup>42</sup>. Tale proposta assumerà veste cartografica ufficiale con il primo atlante imperiale – l'*Atlas Vserossiiskoi Imperii* di Kirilov (1734) – e l'*Atlas rossiiskoi* (1745) della recentemente fondata Accademia delle Scienze (altra iniziativa filoeuropea)<sup>43</sup>.

Non che questa nuova suddivisione abbia eliminato d'un colpo i vecchi schemi e gli stereotipi. La stessa Caterina II, che nel 1767 aveva dichiarato ufficialmente la Russia potenza europea, in una celebre lettera a Voltaire dello stesso anno dichiarava di trovarsi in Asia, scrivendo da Kazan, città al crocevia tra le etnie russa, tatara e finno-ugrica da lei ricostruita dopo la rivolta di Pugačëv, nonostante la città, stando alla ripartizione di Tatishchev, rientrasse nella Russia europea. E sempre sotto Caterina la Grande, il resoconto del viaggio dell'astronomo abate Jean Chappe d'Auteroche, svoltosi nel 1761, pagava il suo pegno agli stereotipi geografici nella carta d'apertura che riporta l'itinerario del viaggio. Mano a mano che l'itinerario si sposta verso est, le allegorie dei paesi attraversati (Francia, Sacro Romano Impero, Polonia, Russia) mostrano in tutta evidenza il passaggio verso la barbarie [fig. 3]<sup>44</sup>. E le incisioni all'interno riguardanti lo stato dei popoli sottoposti alla zarina denunciano i metodi anche brutali del governo russo. Il volume, al di là dei meriti scientifici del viaggio, ebbe risonanza europea pro-

<sup>41</sup> M. Bassin, *Russia between Europe and Asia. The Ideological Construction of Geographical Space*, «Slavic Review», L, 1, 1991, p. 6.

<sup>42</sup> Una proposta simile venne negli stessi anni da un prigioniero di guerra svedese, l'ufficiale Philipp-Johann von Strahlenberg.

<sup>43</sup> M. Bassin, *Russia between Europe and Asia*, cit., p. 7.

<sup>44</sup> *Carte Générale: la France et l'Empire, la Pologne et la Russie*, in J. Chappe D'Auteroche, *Voyage en Sibérie fait par ordre du roi en 1761, contenant les mœurs, les usages des Russes et l'état actuel de cette puissance...*, à Paris, chez Debure père, 1768, vol. IV (Paris, Bnf, Cartes et Plans, Ge DD 4796). Il libro ha avuto già una prima ristampa l'anno successivo ed è stato tradotto in inglese nel 1770.



prio per questi aspetti di denuncia, pur mostrando non poche manchevolezze, imprecisioni e, soprattutto, pregiudizi nei confronti del popolo russo, rappresentato come una massa amorfa e ignorante, che non avrebbe mai potuto essere considerato europeo. La reazione della zarina non tarderà. Caterina farà addirittura pubblicare un volume<sup>45</sup> in risposta che tradisce la sua irritazione nei confronti dell'opera dell'abate.

Ma ormai l'idea della

Figura 3

Russia potenza europea – cioè potenza coloniale al pari delle altre potenze, nella dichiarazione recisa e orgogliosa di Caterina – si era affermata, e neanche le critiche di geografi esponenti del panslavismo russo nella seconda metà del XIX secolo, come Danilevskii o Lamanskii, riusciranno a scalzare questa immagine<sup>46</sup>. L'URSS ne sancirà la validità rimpiazzando il monumento confinario zarista innalzato nel 1837 a Nizhnyi Tagil negli Urali Centrali con una colonna di granito. Che questa idea sia dura a morire lo dimostra anche il nuovo monumento eretto nel 2004 dall'amministrazione di Ekaterinburg (la città nelle cui vicinanze passa il confine e che, non per caso, venne fondata da Tatishchev), composto da due enormi pietre provenienti dai due punti geografici convenzionalmente considerati gli estremi est ed ovest dell'Europa: Cabo da Roca, in Portogallo, e Capo Dezhnev. Ma ora rivolgiamo l'attenzione al caso polacco.

Nel XVII secolo la Confederazione polacco-lituana era al suo apice. Nell'anno di Westfalia, escludendo l'Impero russo e l'Impero ottomano, la Confederazione era il più grande stato dell'area europea per estensione, composta da una miriade di unità territoriali che corrispondono all'attuale Polonia, Lituania e Bielorussia, oltre alla maggior parte della Lettonia e dell'Ucraina e una porzione della Russia. La prima spartizione della Confederazione avvenne nel 1772, in una situazione di grave instabilità politica e debolezza amministrativa, seguita da altre due, nel 1793 e nel 1795; senza contare poi le

<sup>45</sup> *Antidote ou examen du mauvais livre superbement imprimé, intitulé: Voyage en Sibérie en 1761, par Chappe d'Auteroche*, Paris (Amsterdam), 1768.

<sup>46</sup> M. Bassin, *Russia between Europe and Asia*, cit., p. 9 ss.

successive lacerazioni prodotte dal Congresso di Vienna e dalle annessioni successive da parte dell'Impero russo e dell'Impero austro-ungarico, per culminare con il patto Ribbentrop-Molotov del 1939.

La posta in gioco tra le potenze europee nella prima spartizione – l'Austria di Giuseppe II, la Prussia di Federico II e la Russia di Caterina II – dipendeva da un accordo segreto per il controllo della Polonia, al fine di mantenerne intatta la legislazione che conferiva un grande potere alla nobiltà polacca controllata da Caterina (eludendo così le riforme promulgate dal re polacco Stanisław August Poniatowski), e rivendicandone una buona porzione delle terre che presentavano interesse per le tre potenze (come il ricongiungimento con la Prussia orientale per Federico II). È realmente una spartizione 'sulla carta', e così venne percepita anche all'epoca, anche perché una delle preoccupazioni del sovrano polacco era proprio la cartografazione e la rappresentazione il più possibile esatta del territorio della Confederazione, al fine di tenere sotto controllo le pressioni delle tre 'aquile nere', come erano soprannominate in terra polacca le tre potenze. Thomas Jefferson parlò, a questo proposito, di «un paese cancellato dalla mappa del mondo dalle discordie dei suoi cittadini»<sup>47</sup>. Lo stesso accordo segreto prevedeva esplicitamente che il toponimo 'Polonia' avrebbe dovuto scomparire per sempre dalla mappa<sup>48</sup>. Ironicamente, i cartografi europei che pure registrarono la spartizione, seguendo la nuova tendenza all'uso della campitura in colore per le sovranità 'nazionali', lasciarono il toponimo. Ancor più ironicamente, un'incisione che ebbe grande diffusione riuscì a sintetizzare l'operazione condotta dalle tre potenze con un accento satirico sulla nozione, appunto, di 'bilancia del potere'.

Nell'incisione, intitolata *The Troelfth Cake* [fig. 4]<sup>49</sup>, si vede Stanisław August Poniatowski che cerca di tener salda la sua traballante corona, mentre all'estrema destra Federico II, non soddisfatto delle sue già notevoli acquisizioni territoriali punta la spada su una città che era rimasta alla Confederazione, Danzica (Gdańsk), una città che avrà ancora un ruolo nei conflitti europei. Giuseppe II indica la sua parte, la meno consistente, della spartizione, mentre Caterina II indica la propria osservando il re di Polonia, suo ex amante.

<sup>47</sup> L. Wolff, *Inventing Eastern Europe*, cit., p. 151.

<sup>48</sup> *Ibid.*

<sup>49</sup> J.-M. Moreau [dis.], N. Lemire [incis.], *The Troelfth Cake. Le Gâteau des Rois, 1773, Sold by Rob.t Sayer n° 53, in Fleetstreet et se trouve à Paris chez Le Mire rue S.t Etienne du Grez.*



Source gallica.bnf.fr / Bibliothèque nationale de France

Figura 4

dovuto al caso più che all'abilità diplomatica. La stampa non godette di gran fortuna presso la censura (anche in Francia ne venne proibita la distribuzione), ma ciò nonostante circolò e generò un *cliché* satirico che durò a lungo, venendo replicato ad esempio in una stampa riguardante le spartizioni decise al Congresso di Vienna.

### *Mappa, nazione, razza*

Come può la cartografia statale produrre, o quanto meno contribuire in misura determinante alla produzione del carattere 'nazionale' del medesimo territorio? La carta moderna è affermativa (asserisce che qualcosa *c'è* o *ci sarà*)<sup>50</sup>. Non può illustrare un'identità collettiva definita in negativo – vale a dire identificata da ciò che *non è* (barbaro = non-greco) – né soprattutto, per quanto riguarda la cartografia *ancien régime*, designare visivamente un elemento politico se non condensandolo in un emblema che occupa i margini della carta [figg. 5<sup>51</sup> e 6<sup>52</sup>], oppure ancora incorporando

<sup>50</sup> F. Farinelli, *Geografia*, cit., p. 38.

<sup>51</sup> M. Waldseemüller, *Carta Itineraria Europae* (1520) – Tiroler Landesmuseum Ferdinandeum, Innsbruck. Waldseemüller (1470-1521) faceva parte del rinomato centro di studi geografici riunito dal Duca di Lorena a St. Dié. Dalla sua collaborazione con l'umanista Matthias Ringmann (1482-1511) deriva la celeberrima *Cosmographiae Introductio* edita nel 1507 (opera basilare per la comprensione della geografia del



Figura 5

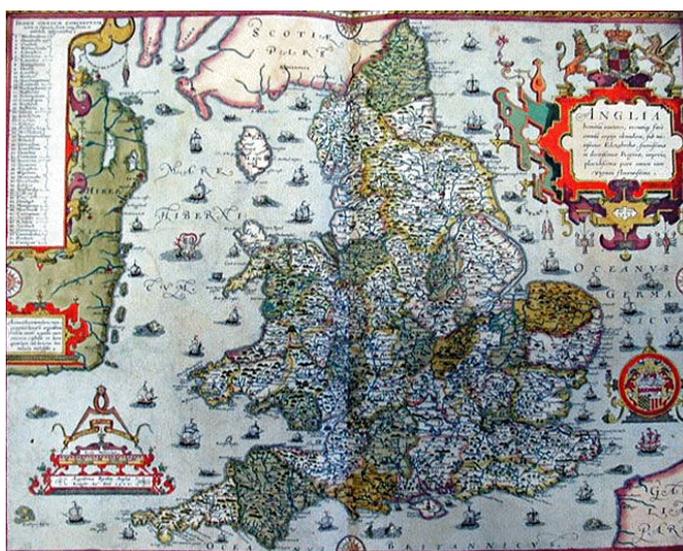


Figura 6

tempo). E dalla collaborazione con Ringmann proviene anche questa grande carta murale, prodotta al principio del 1511 e pubblicata a Strasburgo (in scala 1:2500000, xilografata in 4 fogli, orientata con il sud in alto). La carta del 1511 è andata perduta e l'unica copia esistente è una ristampa del 1520 conservata presso il Tiroler Landsmuseum Ferdinandeum d'Innsbruck. Allegato alla carta c'è un opuscolo redatto da Ringmann con una prefazione dello stesso Waldseemüller.

<sup>52</sup> C. Saxton, *Atlas of the counties of England and Wales*, London, s.n., 1580?, f. 3 (British Library, STC/1840:31, STC (2nd ed.)/21805.2). Datato 1574-1579. Le mappe sono opera di Christopher Saxton e le incisioni di Augustine Ryther, Remigius Hogenberg, Leonard Terwoort, Nicholas Reynolds, Cornelius Hogius and Francis Scatter. Christopher Saxton (1542-1611) aiutante del primo tentativo di cartografia del regno.

la stessa rappresentazione cartografica nel linguaggio degli emblemi, come nel caso del *Leo Hollandicus* [fig. 7]<sup>53</sup> o del *Ditchley portrait*<sup>54</sup>.



Figura 7

Fin dai primi esempi noti (che datano dall'età del Bronzo, come la mappa incisa sulla roccia a Bedolina in Valcamonica), le mappe presentano un *mélange*, più o meno riuscito, di elementi *iconici* – che sono in relazione di somiglianza con ciò che rappresentano – ed elementi *simbolici* – di carattere convenzionale<sup>55</sup>. Questi ultimi, per essere decifrati, devono essere contestualizzati: è necessario cioè conoscere, avere familiarità con l'ambiente culturale in cui è stata prodotta la mappa. In età moderna la crescita esponenziale della produzione cartografica e la sua progressiva centralità nella costruzione degli stati territoriali hanno richiesto una esplicazione testuale dei simboli impie-

<sup>53</sup> C. Jansz Visscher, *Hollandt. Comitatus Hollandiae denuo forma Leonis curiose editus a Nicolao Iohannis Visscher Anno 1648* (*Leo Hollandicus*, terzo stato), 1648, incisione su carta, Atlas Van Stolk, Rotterdam. Il primo modello del genere risale al 1583.

<sup>54</sup> M. Gheeraerts il Giovane, *Queen Elizabeth I* (*The Ditchley portrait*), olio su tela, circa 1592, London, National Portrait Gallery.

<sup>55</sup> E.S. Casey, *Representing Place. Landscape Painting And Maps*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 2002, pp. 131-153. È degno di nota il fatto che, fin da questi primi esempi, gli elementi iconici riguardino gli aspetti ambientali (rilievo, vegetazione) mentre quelli simbolici vengano impiegati per gli artefatti umani (città, strade).

gati, una *legenda* – «legenda: ciò che va letto, ma anche ciò che si può leggere»<sup>56</sup> – beninteso senza per questo ottenere l'immediatezza pittografica della rappresentazione dei tratti del paesaggio.

Questo handicap della carta è insuperabile, a meno che elemento politico e superficie territoriale non coincidano senza residui: il che è quanto otterrà l'idea di nazione come esito cartografico, con la codifica internazionale della rappresentazione grafica della sovranità a partire dagli anni novanta del Settecento, per mezzo della campitura di colore omogeneo coincidente con l'estensione dello spazio nazionale, espediente in uso ancora oggi.

La *naturalizzazione grafica* della nazione dipende, dunque, dalla relativa facilità d'uso didattico e retorico di una carta nazionale rispetto alle prime carte degli stati territoriali. Mentre nella carta di Waldseemüller e nell'*Atlas* di Saxton l'elemento politico di sovranità dinastica faceva parte di un codice iconografico diverso e anteriore al linguaggio cartografico moderno, la rappresentanza politica, a partire dalla Rivoluzione, si baserà sempre più su principi egualitari e maggioritari che possono essere immediatamente tradotti in linguaggio spaziale. Mentre la sovranità dello stato dinastico poggia principalmente sulle relazioni giuridiche e politiche (e i sudditi sono partecipi di un'«identità senza territorio»)<sup>57</sup>, la sovranità nazionale è *immediatamente e per sua natura spaziale*.

Inoltre, la carta geografica si presta a sviluppare e diffondere il particolare *mélange* di «progetto» e «destino» che Balibar ravvisa nella costruzione nazionale<sup>58</sup>, nell'articolare all'interno di un medesimo standard grafico di rappresentazione il discorso sul *presente* (gli atlanti nazionali e i programmi di rilevamento topografico dei territori nazionali e coloniali) con la rappresentazione del *passato* (gli atlanti storici).

L'illusione è duplice: da un lato si crede che le generazioni che si succedono nei secoli su un territorio approssimativamente stabile, con una denominazione approssimativamente univoca, si siano trasmesse una sostanza invariante; dall'altro si crede che l'evoluzione di cui selezioniamo retrospettivamente gli aspetti, in modo da percepire noi stessi come suo punto di arrivo, fosse la sola possibile e rappresenti un destino<sup>59</sup>.

<sup>56</sup> M. de Certeau, *L'invention du quotidien* vol. I, *Arts de faire*, Paris, Gallimard, 1990, p. 160.

<sup>57</sup> G. Hermet, *Nazioni e nazionalismi in Europa*, Bologna, il Mulino, 2000, p. 39 ss.

<sup>58</sup> Sul fenomeno dei nazionalismi e sull'interpretazione dell'idea di nazione si possono individuare, grosso modo, due scuole di pensiero (cfr. C. Minca, L. Bialasiewicz, *Spazio e politica. Riflessioni di geografia critica*, Padova, Cedam, 2004, pp. 94-107), denominate «primordialisti» (a cui appartengono studiosi come Walker Connor o Anthony Smith), e «costruttivisti» (cui si possono ascrivere Ernest Gellner, Benedict Anderson, Etienne Balibar). La linea interpretativa seguita nel presente testo – esplicitamente ma non acriticamente costruttivista – si attiene alle utili considerazioni di U. Özkirimli, *The nation as an artichoke? A critique of ethnosymbolist interpretations of nationalism*, «Nations and Nationalism», IX, 3, 2003, pp. 339-355.

<sup>59</sup> E. Balibar, *La forma nazione: storia e ideologia*, in E. Balibar, I. Wallerstein, *Razza, nazione, classe: le identità ambigue*, Roma, Edizioni Associate, 1991, p. 96.

Che la cartografia si attagli alla diffusione della nozione moderna di nazionalità risulta evidente anche nella *tipizzazione*, nella rappresentazione di *caratteri nazionali*, che già nel Settecento inizia a circolare, come nel caso della «Tavola dei Popoli» [Völkertafel] [fig. 8]<sup>60</sup>.



Figura 8

<sup>60</sup> Anonimo, *Völkertafel* – «Kurze Beschreibung der in Europa Befindlichen Völkern Und Ihren Eigenschaften» [Tavola dei popoli – «Breve descrizione dei popoli esistenti in Europa e delle loro qualità tipiche»], olio su tela, Stiria, inizi del XVIII secolo (ma datato 1730-1740), Österreichisches Museum für Volkskunde, Wien. La fonte della *Völkertafel* è: Paul Decker, *Laconicum Europæ Speculum quo IX. illius præcipuæ nationes et Populi, absque omni Præjudicio, Ludibrio et Opprobrio, Saltem Curiositatis et Oblectationis Gratia, certis Characteribus et Symbolis discernuntur*, Augustæ Vindelicorum, Martini Engelbrecht, ca. 1737 (1720-1740). Vale la pena ricordare che, come sottolineano Harley e Woodward (in *The History of Cartography*, da loro curato, vol. 1, *Cartography in Prehistoric, Ancient and Medieval Europe and the Mediterranean*, Chicago-London, The University of Chicago Press, 1987), i riferimenti nelle lingue europee all'oggetto cartografico sono derivazioni del latino tardo 'charta', cioè il foglio (spesso di papiro) su cui scrivere. Infatti, sia lo spagnolo (*carta*), che il tedesco (*Charte, Karte*), che l'inglese (*chart*) o il fiammingo (*kaart*) alludono al supporto materiale del disegno; e cfr. F. de Dainville, *Le langage des géographes*, Paris, Picard, 1964, p. 28. Se si esclude l'anglosassone 'map' (derivato dal latino medievale 'mappa', che in origine era la 'salvietta' o il 'drappo'), resta il termine greco antico 'pinax' (che significa 'tavola'), il quale rimanda anch'esso ad un supporto scrittoria (ripreso anche nel tedesco 'Tafel' e nel vocabolo italiano, ormai in disuso, 'tavola'); e vedi *ibid.*

Jack Goody<sup>61</sup> ha rilevato come questo particolare stile descrittivo e classificatorio, applicato in senso comparativo a (presunti) elementi caratterizzanti intere popolazioni, proponga uno schema che irrigidisce l'elasticità del linguaggio ordinario in una griglia che non tollera caselle vuote, banalizzando (quindi naturalizzando) un pre-giudizio, allestendo «un prontuario del carattere nazionale, più un produttore che non un semplice prodotto, paragonabile a quella specie di tavole usate dagli astrologi e da altri specialisti per informare l'«uomo della strada» sulla natura dell'universo in cui egli si trova»<sup>62</sup>. Inoltre, mentre fino al Settecento era il ceto, la condizione sociale, a costituire il criterio di classificazione dei costumi popolari degli stati europei, con i nazionalismi è la localizzazione geografica a guidare la descrizione<sup>63</sup>, giungendo ad «invenzioni della tradizione» non meno fantasiose di quelle riguardanti gli antenati o il paesaggio, come nell'ormai celebre caso del *kilt* scozzese<sup>64</sup>.

Ora, se è vero, come nota Leerssen<sup>65</sup>, che la *Völkertafel* condivide con le mappe l'uso, già in voga nel XVII secolo, di ritrarre in margine i costumi 'tipici' dei popoli, vale la pena notare che, in realtà, tra le mappe e le tavole come la *Völkertafel* esiste una parentela più profonda. Vi è una logica sottostante comune che converge nel determinare la visualizzazione dell'idea di nazionalità.

Già nel XVII secolo appaiono classificazioni delle qualità che si ritiene determinino il *carattere* di un popolo. È ciò che Leerssen chiama «essenzialismo culturale», un essenzialismo che si riflette nella stessa nozione di *comunità*<sup>66</sup>. Lo stesso termine 'carattere', che designava in origine l'aspetto esteriore, passa a indicare l'interiorità: in tal modo, si assume che esista un fondamento interiore condiviso tra tutti gli appartenenti a una determinata nazione che motiva le loro condotte. La variazione culturale viene spiegata nei termini di *differenze* per contrasto *tra* culture, spiegazione che, presumendo che tali differenze siano la manifestazione di una diversità interiore, implica un giudizio morale.

<sup>61</sup> J. Goody, *The Domestication of the Savage Mind*, Cambridge, Cambridge University Press, 1977, pp. 153-156 (trad. it. *L'addomesticamento del pensiero selvaggio*, Milano, Angeli, 1981, pp. 176-80). Per amore di precisione, va detto che, pur non inficiando l'analisi di Goody, sono presenti alcuni errori di traduzione dei termini della tavola: *svizzero* invece di *svedese*, ma anche *belga* invece di *italiano* (oltre all'errata titolazione della tavola nel testo e invece riportata correttamente sull'illustrazione – errore aggravato nell'edizione italiana dall'aver indicato la provenienza della tavola come se 'Steiermark' fosse il toponimo di una città, che Goody indica giustamente 'from Steiermark' cioè dalla regione austriaca della Stiria). Nel caso dell'edizione italiana poi a questi errori si somma la pessima impaginazione della tavola che ne impedisce la lettura sinottica, base dell'illustrazione.

<sup>62</sup> *Ibid.*, pp. 153-156 (trad. it., p. 180).

<sup>63</sup> A.-M. Thiesse, *La Création des identités nationales. Europe XVIII<sup>e</sup>-XX<sup>e</sup> siècle*, Paris, Seuil, 1999 (trad. it. *La creazione delle identità nazionali in Europa*, Bologna, il Mulino, 2001, pp. 187-193).

<sup>64</sup> Che, come ha dimostrato Hugh Trevor-Roper – nel suo *The Invention of Scotland*, New Haven, Yale University Press, 2008 – è un'invenzione settecentesca, come la distinzione per clan in base al disegno *tartan* della stoffa.

<sup>65</sup> J. Leerssen, *National Thought in Europe. A Cultural History*, Amsterdam, Amsterdam University Press, 2006, p. 64.

<sup>66</sup> R. Esposito, *Communitas. Origine e destino della comunità*, Torino, Einaudi, 1998.

È qui all'opera il dispositivo culturale dell'*esotismo*<sup>67</sup>: si privilegiano le differenze tra culture rispetto alle somiglianze<sup>68</sup>. Parallelamente, il termine 'carattere', in cartografia, inizia nel corso del XVIII secolo a designare la scrittura della carta, e più specificamente i segni convenzionali – gli elementi *simbolici* che necessitano più di ogni altro di una *legenda* esplicativa e che s'incaricano in misura crescente di segnalare le specificità dei luoghi, le differenze appunto. Gli Homann, ingegneri e incisori della Carta di Cassini, il primo grande esempio di carta moderna unitaria di un regno europeo, adottano significativamente il termine *caratteri geografici*<sup>69</sup>, che in seguito sarà adoperato anche per le fattezze dei paesaggi nazionali.

Inoltre, le tavole come la *Völkertafel* traducono in una matrice bidimensionale gli elenchi delle qualità caratteristiche dei popoli che nel XVI secolo erano state modellate sul *canone climatico*, operante ancora nel Settecento (i tipi della *Völkertafel* sono disposti secondo l'orientamento ovest-est come su una carta dell'Europa). Con una differenza sostanziale. Il mondo si avvia ad essere completamente cartografato e il *canone* tende a perdere la sua pretesa universalistica (cambiamento prefigurato già da Bodin): in America del Nord il nascere di una nuova potenza di origine europea, ma ben decisa ad emanciparsi anche culturalmente dal suo retaggio, gli Stati Uniti, rende sempre più precaria la fiducia in uno schema centrato sull'Europa, e il progressivo affermarsi della scala degli stati territoriali a scapito di quella degli imperi richiede una differenziazione adeguata.

Qual è la logica classificatoria implicita nella *Völkertafel*<sup>70</sup>? Cosa determina a priori il modo in cui le sue caselle vengono riempite?

Confrontare due unità di status tassonomico indefinito implica in realtà un accostamento per contrasto; e questo è un *a priori* implicito che sarà operante nelle nostre osservazioni. Così, giustapporre per contrasto X e Y implica (a) che le *differenze* tra X e Y saranno messe in primo piano rispetto alle *somiglianze* tra quei due elementi; e (b) che le differenze *tra* i due saranno messe in primo piano rispetto alle differenze *all'interno* di ciascuno dei due [...] Il risultato è un deformante *effetto di tipicità* che fonde ciò che è distinto con ciò che è distintivo. Reputiamo che le proprietà più caratteristiche di una data nazione si trovino in quegli aspetti in cui quella nazione si distingue maggiormente dalle altre [...] La conseguenza dell'effetto di tipicità è la riduzione della realtà a stereotipo. La tassonomia su base nazionale su cui tendiamo a fare affidamento porta con sé una serie di attributi stereotipati<sup>71</sup>.

<sup>67</sup> Cfr. S.W. Foster, *The exotic as a symbolic system*, «Dialectical Anthropology», VII, 1982, 1, pp. 21-30.

<sup>68</sup> J. Leerssen, *The Downward Pull of Cultural Essentialism*, in M. Wintle (ed.), *Image into Identity. Constructing and Assigning Identity in a Culture of Modernity*, Amsterdam-New York, Editions Rodopi B.V., 2006, p. 37.

<sup>69</sup> F. de Dainville, *Le langage des géographes*, cit., pp. 57-58.

<sup>70</sup> Per questo aspetto si veda G.C. Bowker, S. Leigh Star, *Sorting Things Out. Classification and Its Consequences*, Cambridge (Mass.), The MIT Press, 2000.

<sup>71</sup> J. Leerssen, *Europe as a Set of Borders*, in J. Th. Leerssen, M. van Montfrans (eds.), *Borders and Territories*, Amsterdam-Atlanta, Rodopi, 1993, pp. 4-5.

Nelle carte degli stati nazionali nel corso del XVIII secolo avverrà una traduzione analogica della nazionalità, basata sulla medesima infrastruttura logica – «applicare una tassonomia essenziale di culture unitarie (ognuna con il proprio profilo e la propria *essenza*), che differiscono tra loro abbastanza da rendere possibili confronti e contrapposizioni»<sup>72</sup>.

Ogni volta che si opera una distinzione deve esservi una matrice che includa le opposizioni, dunque una preliminare omogeneizzazione degli elementi. Nel caso della cartografia, senza questa «omogeneizzazione di partenza»<sup>73</sup>, la complessità e la multidimensionalità del mondo, che ognuno di noi sperimenta nel quotidiano, non può essere piegata e banalizzata nella bidimensionalità della superficie della mappa<sup>74</sup>. Come le presunte qualità dei popoli, per essere incluse nella matrice tabulare, devono essere intese preliminarmente come essenze *condivise* (dai soggetti collettivi designati come popoli) che indicano dei caratteri *esclusivi* (rispetto agli altri popoli), così le sovranità nazionali, per essere incluse nella mappa, devono essere intese preliminarmente come unità culturali la cui essenza è espressa senza residui dal territorio, dalle sue fattezze visibili e misurabili. L'essenzialismo, inteso come unitarismo culturale, viene così tradotto nell'uso del colore, impiegato in una campitura uniforme diversa per ogni nazione e le proprie colonie, queste ultime assimilate allo spazio nazionale.

E identica è anche la contraddizione che tale logica – all'opera nella *Völkertafel* e nella carte degli stati nazionali – dissimula nel mettere in risalto le differenze *tra* culture rispetto alle differenze *interne* a ciascuna cultura.

È con l'affermarsi della cartografia tematica (o applicata) che la cartografia degli Stati-nazione potrà completare la *spazializzazione dell'essenzialismo*, vale a dire la costruzione cartografica di un'omogeneità su base nazionale in grado di visualizzare il territorio della nazione come riferimento patriottico e civile per il *popolo*, allo stesso modo dei fenomeni e le qualità che definiscono la *popolazione*, come oggetto d'indagine dell'economia politica e obiettivo dell'arte del governo.

Primi esempi di carte cosiddette 'analitiche' o 'applicate' si vedono già sotto il re Sole con il cartografo reale Nicolas Sanson, cosa che non stupisce vista la direzione impressa da Colbert alla gestione territoriale: si tratta, non per caso, di carte che riguardano le reti di circolazione delle merci e delle informazioni (la carta della rete fluviale francese e del servizio postale)<sup>75</sup>. Ma è con gli inizi dell'Ottocento, con il decisivo contributo della nuova disciplina dell'economia politica<sup>76</sup>, che le carte tematiche assumeranno la veste a noi oggi familiare (la denominazione di 'tematica' sarà assegnata alla

<sup>72</sup> J. Leerssen, *The Downward Pull...*, cit., p. 35.

<sup>73</sup> A.M. Iacono, *Il borghese e il selvaggio. L'immagine dell'uomo isolato nei paradigmi di Defoe, Turgot e Adam Smith* (1982), Pisa, ETS, 2003<sup>2</sup>.

<sup>74</sup> Per una disamina approfondita di questa tematica ci permettiamo di rimandare a M. Neve, *Virtus loci*, Urbino, Quattroventi, 1999.

<sup>75</sup> G. Palsky, *Origines et évolution de la cartographie thématique (XVII<sup>e</sup>-XIX<sup>e</sup> siècles)*, «Revista da Faculdade de Letras» – Geografia, I s., XIV, 1998, pp. 42-43.

<sup>76</sup> F. Farinelli, *La crisi della ragione cartografica*, Torino, Einaudi, 2009, pp. 134-136.

cartografia solo nel 1953)<sup>77</sup>: alla metà del secolo la maggior parte dei tipi di carte tematiche in uso oggi era già apparso<sup>78</sup>.

Per comprendere correttamente tale passaggio è necessario tener conto che per i cartografi, all'alba del XIX secolo, la domanda cui rispondere era: data l'esistenza di luoghi abitati definiti da confini politici, cosa possiamo conoscerne e quali sono le somiglianze? È un secolo dopo che la questione si rovescia: come si producono i luoghi a partire dalla densità demografica e dalle caratteristiche delle popolazioni?<sup>79</sup>.

I luoghi non appaiono come oggetti di studio problematici nell'Ottocento, e la loro definizione in termini politici sembra sufficiente. Lo dimostra il grande successo delle *choropleth maps*, le antenate dei cartogrammi a mosaico, rispetto, ad esempio, alle *isarithmic maps*, progenitrici dei cartogrammi a curve isometriche, che pure annoveravano padri illustri come Edmond Halley e Alexander von Humboldt<sup>80</sup>.

Mettiamo a confronto il primo esempio noto di cartogramma a mosaico – la *Carte figurative de l'instruction populaire de la France* del barone Charles Dupin<sup>81</sup> – con il primo esempio di carta delle isoterme medie annue<sup>82</sup>, un caposaldo degli studi climatologici, disegnata da Alexander von Humboldt<sup>83</sup> [fig. 9].

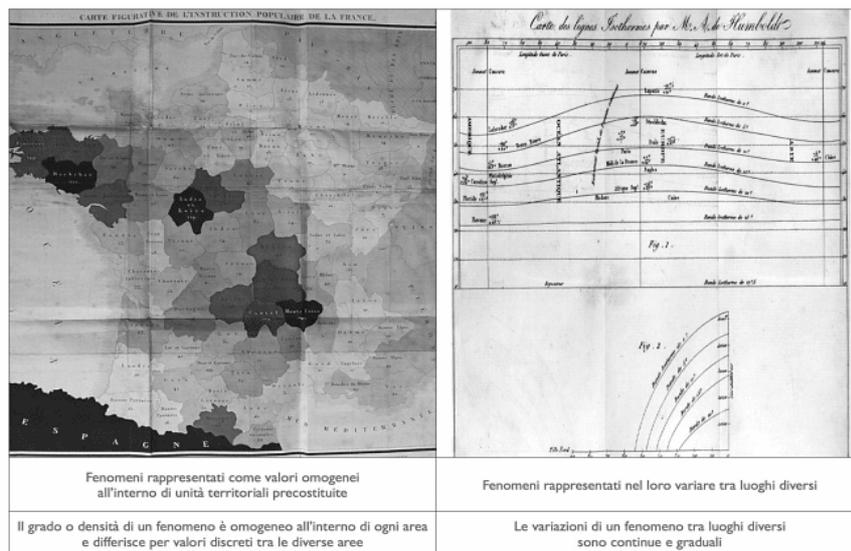


Figura 9

<sup>77</sup> G. Palsky, *Origines et évolution...*, cit., p. 39.

<sup>78</sup> J.W. Crampton, *Mapping. A Critical Introduction to Cartography and GIS*, Malden-Oxford-Chichester, Wiley-Blackwell, 2010, p. 69.

<sup>79</sup> J.W. Crampton, *Mapping*, cit., pp. 68-69.

<sup>80</sup> G. Palsky, *Origines et évolution...*, cit., pp. 45-46.

<sup>81</sup> Ch. Dupin, *Carte figurative de l'instruction populaire de la France*, Bruxelles, s.n., 1826 (BnF GE C-6588).

<sup>82</sup> Linea cartografica che unisce luoghi con la medesima temperatura.

<sup>83</sup> A. von Humboldt, *Des lignes isothermes et de la distribution de la chaleur sur le globe*, «Mémoires de Physique et de Chimie de la Société d'Arcueil», III, 1817, pp. 462-602.

La carta di Dupin descrive la diffusione dell'istruzione e dell'analfabetismo in Francia – secondo la distinzione, presa in prestito probabilmente da uno scritto del geografo Malte-Brun, tra *France obscure* e *France éclairée* che sarà alla base di molte polemiche nel secolo – a partire dalle unità territoriali precostituite, mentre la carta di von Humboldt parte dai fenomeni. In sostanza, nella carta di Dupin i dati sono accomodati nel letto di Procuste delle suddivisioni politiche territoriali, mentre nella carta di von Humboldt è la loro distribuzione a definire le regioni.

In secondo luogo, proprio a causa di questa diversa «omogeneizzazione di partenza», la carta di Dupin rappresenta, di necessità, i fenomeni come unità omogenee e discrete: proprio come la *Völkertafel*. Si presta benissimo a *spazializzare l'essenzialismo*, e su questa base, più tardi, la sociologia urbana produrrà un analogo equivoco riguardo lo studio delle città.

A completamento del quadro, è bene tenere presente che tra il Settecento e la metà dell'Ottocento si assiste alla proliferazione e progressivo perfezionamento dei sistemi di raccolta, classificazione, trasformazione, stoccaggio e trasmissione delle informazioni, in ragione della crescita tumultuosa della popolazione, dei traffici e delle attività urbane, sia a scala nazionale che internazionale<sup>84</sup>, e il ruolo di primo piano che assumerà la statistica in funzione pianificatoria e di calcolo previsionale si tradurrà nella fiducia e popolarità crescente della cartografia.

Sebbene l'argomento non possa essere sviluppato adeguatamente in questa sede, è opportuno rilevare come il meccanismo classificatorio abbia prodotto anche un'altra mutazione – analoga a quella del carattere nazionale – che avrà conseguenze decisamente drammatiche. È infatti una sorta di essenzialismo che agisce nell'idea di *razza* (che incrocerà il percorso della nozione di *civiltà*).

È stato mostrato, infatti, che ai primi del XVII secolo in colonie come la Virginia lo status degli africani lì deportati non fosse dissimile da quello degli slavi trasferiti forzatamente in epoca medievale in ogni parte d'Europa<sup>85</sup>: non solo ex schiavi neri divennero, una volta conquistata la libertà, proprietari di piantagioni, ma la condizione di vita e il trattamento dei lavoratori non dipendeva da valutazioni di tipo razziale. Gli irlandesi, ad esempio, non erano trattati in maniera diversa rispetto agli africani, e la distinzione tra servitù e schiavitù non era definita con chiarezza. Il punto di svolta avvenne con la crisi di metà secolo, con la competizione accresciuta rispetto al mercato del tabacco e le rivolte che ne seguirono (tra cui quella celebre di Bacon del 1676). Sono state le motivazioni economiche dell'élite dei proprietari a sollecitare verso la fine del secolo l'emanazione di leggi che distinguevano la 'razza' africana dalle altre e le assegnavano uno status di schiavitù permanente.

<sup>84</sup> D.R. Headrick, *When Information Came of Age: Technologies of Knowledge in the Age of Reason and Revolution 1700-1850*, Oxford, Oxford University Press, 2000, pp. 4-12.

<sup>85</sup> Si veda A. Smedley, *The history of the idea of race... and why it matters*, Paper presented at the conference «Race, Human Variation and Disease. Consensus and Frontiers (March 14-17, 2007)», sponsored by the American Anthropological Association (AAA), and funded by the Ford Foundation, Warrenton, Virginia.

Inoltre, se la nozione di 'purezza razziale' – che ha prodotto i ben noti esiti che vanno dalle teorie di Gobineau alla metà del XIX secolo alla 'soluzione finale' nazista – viene oggi vista come una mostruosità da rigettare, va detto che non si trattava di un'idea minoritaria nell'Europa ottocentesca<sup>86</sup>, anche perché si combinava a meraviglia con la competizione imperialista. Jonathan Marks ne riassume efficacemente la logica relativa:

La competizione è naturale e il progresso è un bene, ragionavano i colonialisti. L'estinzione è inevitabile e, perché il progresso abbia luogo, necessaria. Ne segue che il contatto tra i popoli debba, piuttosto ragionevolmente, implicare una vasta acculturazione, e la sostituzione dei vecchi stili di vita con dei migliori. Inoltre, la nostra storia può dare una risposta alla storica questione di come siamo riusciti ad essere in una posizione di supremazia culturale. Certamente la ragione per cui abbiamo potuto far vedere al resto del mondo le cose a modo nostro è che i nostri progenitori ovviamente avevano messo fuori gioco tutti gli altri. Questa competizione riuscita ha prodotto una civiltà più vigorosa, e forse anche un organismo umano più vigoroso<sup>87</sup>.

La base scientifica per la diffusione dell'idea di razza è stata una classificazione, talmente influente da dominare, in maniera più o meno surrettizia, l'antropologia fino agli anni del secondo dopoguerra. Si tratta della classificazione delle razze umane esposta nella decima edizione del *Systema Naturæ* di Linneo (1758),<sup>88</sup> un vero *best seller* della letteratura scientifica.

Linneo suddivide le razze umane in quattro grandi sottospecie (*Americanus*, *Europæus*, *Asiaticus*, *Afer*), più una sottospecie residuale *Homo sapiens monstrosus*, e attribuisce a ciascuna un elenco di qualità che non si fa fatica ad accostare alla *Völkertafel* (l'apparenza esteriore è direttamente correlata all'interiorità e al comportamento): ad esempio, l'*Homo sapiens europæus* è «bianco, serio, forte. Capelli biondi, fluenti. Occhi azzurri. Attivo, molto intelligente, inventivo. Vestito di abiti attillati. Governato da leggi», mentre l'*Homo sapiens asiaticus* è «giallo, malinconico, avido. Capelli neri. Occhi scuri. Austero, altezzoso, bramoso. Vestito di abiti ampi. Governato dall'opinione»<sup>89</sup>.

Non soltanto è qui implicata la visione di una gerarchia nidificata nella natura, ma il meccanismo classificatorio vi produce delle unità più ampie di quelle nazionali e si presta a elaborare contenitori come quello di civiltà, occultando l'evidenza della variazione culturale sotto la presunta risposta scientifica alla domanda su quante e quali sono le sottospecie umane.

<sup>86</sup> J. Leerssen, *National Thought in Europe*, cit., p. 213; E. Balibar, *La forma nazione...*, cit., pp. 108-109.

<sup>87</sup> J. Marks, *Human Biodiversity. Genes, Race, and History*, New York, Aldine De Gruyter Transaction, 1995, p. 68.

<sup>88</sup> C. Linnæus, *Systema naturæ per regna tria naturæ, secundum classes, ordines, genera, species, cum characteribus, differentiis, synonymis, locis*, Tomus I, Editio decima, reformata, Holmiæ, Salvius, 1758.

<sup>89</sup> C. Linnæus, *Systema naturæ...*, cit., p. 21.

La domanda ignora il carattere culturale della suddivisione della specie umana; ignora la natura graduale della diversità biologica all'interno della specie umana dal punto di vista geografico; ed ha una forte componente antistorica nel suo assumere che vi fu un tempo in cui un gran numero di persone, distribuite su vaste estensioni terrestri, erano abbastanza biologicamente omogenee all'interno del loro gruppo e diverse dai (relativamente pochi) altri gruppi<sup>90</sup>.

La solidarietà tra classificazioni e mappe sarà potenziata da strumenti come gli *atlanti*, che già dal loro esordio presentano nel loro formato – imposto e reso standard dal *Theatrum* di Abramo Ortelio<sup>91</sup> e dall'*Atlas* di Mercatore<sup>92</sup>, con l'ausilio del *medium* della stampa – caratteristiche tali da rendere convenzionale, ad esempio, l'ordine descrittivo a piccola scala – dal mondo conosciuto alle sue parti (i continenti) – insieme a quello a grande scala (da ogni continente alle nazioni 'contenute') – suggerendo l'idea che i continenti, appunto, contengano le nazioni come parti di un Tutto.

Dopo che la genetica ha dimostrato l'inesistenza delle razze<sup>93</sup>, che la critica più acuta e avvertita ha demitizzato l'idea di autoctonia<sup>94</sup> e dimostrato che «il famoso scontro/dialogo fra le civiltà, che presuppone un nesso permanente e reciproco fra cultura e religione, è un'inutile fantasia»<sup>95</sup>, evitare l'uso disinvolto di nozioni come l'identità dovrebbe essere un imperativo.

Oggi che il colonialismo sta superando, fra ventesimo e ventunesimo secolo, la sua "età dei testimoni", le resistenze europee ad abbandonarne i modelli di senso identitari (e il principio di civiltà separate come modello teorico di riferimento) stanno dilatando il paradigma interpretativo dell'età delle globalizzazioni coloniali ben al di là del suo effettivo dominio storico e impongono all'analisi del presente una disordinata proliferazione di "post"-fenomenologie e visioni "neo"-imperiali di crescente tenore conflittuale, che guardano ai modelli del passato. Al contempo, quelle resistenze ritardano la piena adozione di una cornice di senso di sistemicità globale che sia in grado di affrontare i fenomeni contemporanei alla scala alla quale si esprimono, e di individuare le proprietà collettive e condivise delle loro manifestazioni<sup>96</sup>.

mario.neve@unibo.it  
(Università di Bologna)

<sup>90</sup> J. Marks, *Human Biodiversity*, cit., p. 52.

<sup>91</sup> A. Ortelius, *Theatrum Orbis Terrarum, Antverpiae, Auctoris aere et cura impressum absolutum* que apud Aegid. Copenium Diesth, 1570.

<sup>92</sup> G. Mercator, *Atlas siue Cosmographicae meditationes de fabrica mundi et fabricati figura. Gerardo Mercatore Rupelmundano ... autore*, Duisburgi Cluorum (Dusseldorpii, excudebat Albertus Busius ..., sumptibus haeredum Gerardi Mercatoris Rupelmundani, 1595).

<sup>93</sup> L.L. Cavalli Sforza, P. Menozzi, A. Piazza, *The History and Geography of Human Genes*, Princeton, Princeton University Press, 1994 (trad. it. *Storia e geografia dei geni umani*, Milano, Adelphi, 1997); e L. Cavalli Sforza, *Geni, popoli e lingue*, Milano, Adelphi, 1996.

<sup>94</sup> M. Detienne, *Essere autoctoni. Come denazionalizzare le storie nazionali*, Milano, Rizzoli, 2004.

<sup>95</sup> O. Roy, *La santa ignoranza. Religioni senza cultura*, Milano, Feltrinelli, 2009, p. 41.

<sup>96</sup> A.M. Medici, *Mediterraneo planetario*, in R. Barbanti, L. Boi, M. Neve (a c. di), *Paesaggi della complessità. La trama delle cose e gli intrecci tra natura e cultura*, Milano, Mimesis, 2011, pp. 388-389.